

## Il "RAMAYANA" la storia

L'assedio di Lanka è raccontato nell'originale con grande lunghezza e con grottesco humor. Ma la sua violenza è compensata da molti incidenti di fedeltà e tenerezza cavalleresca. Ravana, una volta ucciso, è ricordato da Rama come un amico; Mandodari piange per lui come Sita stessa piangerebbe per Rama. La storia è piena di cose meravigliose, ma l'elemento magico ha spesso un profondo significato e non è un semplice ricamo fantastico. Tutti i grandi poteri, posseduti dai protagonisti di una parte o dell'altra, sono esposti come acquistati con l'autodisciplina e la concentrazione mentale, non come frutto di un talismano acquistato fortuitamente. Così il conflitto diviene, in ultima analisi, essenzialmente un conflitto di caratteri con caratteri. Si prenda il caso delle armi magiche infuse del potere di irresistibili incantesimi. Hanumat è abbattuto e paralizzato con una di queste armi magiche; ma appena legami fisici sono aggiunti alla forza mentale, egli è libero. Qui certo vi è la chiara evidenza di una comprensione del principio che rafforzare con la violenza il potere della sapienza porta inevitabilmente a un insuccesso.

In tal modo il significato del Ramàyana di Valmiki diviene evidente a quelli che lo leggono e rileggono attentamente; e la sua influenza duratura sulla vita indiana e sui caratteri ideali diviene facilmente comprensibile. Non è possibile distogliersi da questo aspetto del mito di Rama e di Sita, senza rimpiangere profondamente che questi grandi mezzi di educazione siano stati eliminati, in nome della neutralità religiosa, dai moderni sistemi educativi nell'India. Perché non si sarebbe esagerati, se si dicesse che non può essere un vero cittadino dell'India chi non sia familiare della storia di Rama e di Sita e non abbia conoscenza della morale concepita da uno dei più grandi maestri indiani. Forse si può andare ancora oltre e dire che chi non sia familiare con la storia di Rama e di Sita non può essere un vero cittadino del mondo.

## «Ramàyana» come epopea animale

Qua e là attraverso il mondo c'imbattiamo in echi e sussurri della grande epopea animale dell'uomo primitivo. Come un tutto essa non esiste più e non può essere nemmeno recuperabile. Può essere solo indovinata e intuita da un cenno qua, un frammento là. Ma in nessuna parte del mondo moderno il materiale per la sua restaurazione è così abbondante come in India. Oggi ancora nella immaginazione indiana vi è un'unica simpatia per l'espressione animale. Un uomo o un fanciullo, ugualmente semplice e gentile, raccontando qualche storia di topo o di scoiattolo, porta il racconto a un climax con gli stessi gridi e movimenti della creatura che egli descrive. Istintivamente si assume che almeno i sentimenti fondamentali, se non i pensieri, delle creature impellicciate e piumate sono proprio come i nostri. Ed è qui, sicuramente, in questa rapida interpretazione, in questa profonda intuizione di parentela, che troviamo le tracce reali di quel carattere che portò all'antica formazione del buddhismo e del jainismo, le fedi gentili.

Gli indiani sono pietosi e la crudeltà occorre solo occasionalmente fra essi. Che sia relativamente rara è provato dalla familiarità e dall'assenza di paura di tutti i più piccoli uccelli e animali. Ma in questa inconsapevole attitudine dell'immaginazione indiana, nella sua mimica e rapida percezione del semicomico e semitragico della creazione muta, noi abbiamo una eredità attuale dalla infanzia del mondo, da quel tempo di giochi dell'uomo, in cui gli animali a quattro piedi erano i suoi fratelli e compagni.

Questo spirito bizzarro, questo giocondo senso di parentela ci parla attraverso le storie buddhiste delle esistenze anteriori del Buddha (Jataka), come fa un simile sentimento nelle favole di Esopo e nei racconti dello zio Remo. I Jataka, veramente, trattano della vita animale come di un tramite per un'alta filosofia e un nobile romanzo, invece di far loro semplicemente illustrare acuti proverbi o indicare comune buonsenso. L'amore del Buddha e di Yashodarà formava la leggenda poetica di quel tempo, e non vi era niente d'incongruo per le menti di quel periodo nel far sì che uccelli e animali divenissero attori del dramma. Le oche reali sono espositori della Dottrina nelle corti dei re. Le greggi di antilopi, come quelle degli uomini, hanno capi e principi che sono disposti a sacrificare le

loro vite per il bene dei seguaci. Pur già anche qui noi vediamo all'opera la chiara mente ariana, che ordina e distingue i fili imbrogliati del più antico ordine di pensieri. Da quell'antica sostanza nascono le tendenze, che vengono alla superficie dei grandi sistemi teologici dei tempi posteriori. Da essa furono formati gli eroi, come Hanumat e Garuda, che scendono nell'arena moderna di ogni nuova formulazione del pensiero indiano, come figure già familiari, per partecipare alla sua azione. Quel che manca in tutta la poesia di questa graduale arianizzazione è l'elemento della paura che, sebbene presente, va sempre decrescendo. La mente ariana è essenzialmente organizzatrice e va ampliandosi sempre più scientificamente, sempre più razionalmente nella sua contemplazione delle cose. Il colore e il capriccio, che rendono le mitologie primitive così ricche di stimoli per l'immaginazione, sono per lo più sempre il contributo di razze più antiche e più infantili. All'umanità, nella sua prima aurora, parve che negli animali vi fosse alcunché di divino. Le loro voci inarticolate, allora non molto dissimili dalla lingua stessa dell'uomo, costituivano un oracolo. Le loro vite celate e le subitane apparizioni sulle vie dell'uomo parevano soprannaturali. L'oscura intelligenza, che traspariva dai loro occhi, sembrava un'ampia benevolenza, trascendente il pensiero umano. E chi poteva dire quale massa di sapienza fosse accumulata dietro la piccola faccia rugosa della scimmia grigia, spiante dalla foresta, o fosse racchiusa nelle spire del serpente attorcigliato a piede dell'albero?

### L'attrazione dell'animale

Con tutta la miracolosa potenza del fanciullo il pensiero dell'uomo primitivo giocava con l'elefante e con l'aquila, con la scimmia e col leone. Molte tribù e razze avevano il loro proprio animale mistico, mezzo venerato come un dio, mezzo sospettato come un antenato. Col sorgere dei grandi sistemi teologici tutto questo sarà irreggimentato e organizzato. Dall'essere essi stessi i dèi, le mitiche creature semiumane discenderanno a divenire i veicoli e i compagni degli dèi. Uno di questi monterà sul pavone, un altro sull'oca reale. Uno sarà tirato dal toro, un altro dalla capra. Ma in questo stesso fatto vi

sarà l'implicita dichiarazione delle divine associazioni dei subordinati. L'emblema così costituito formerà un compromesso, una sintesi di due sistemi, due idee: una relativamente nuova e una incomparabilmente più antica e più primitiva. Per lo stesso processo, che rende il decimo libro del Rig-veda così diverso dai suoi precedenti, in quanto in esso la coscienza religiosa del popolo parlante sanscrito ha cominciato a prender nota delle concezioni dei popoli agricoli indigeni, avviene l'avanzarsi della coscienza dell'induismo attraverso il periodo storico. Il cervello ario, con la sua abbondanza di dèi naturali - dèi del ciclo e del sole e del fuoco, del vento e delle acque e della tempesta, dèi che, attraverso la mitologia aria, avevano tanto in comune l'uno con l'altro, dall'Ellesponto al Gange -, doveva gradualmente riconoscere e includere le più antiche, più vaghe, più oscure divinità cosmiche di varie popolazioni asiatiche. Questo processo è perfettamente chiaro e si può tracciare storicamente. Solo gli elementi rivali debbono essere assunti ed enumerati. Del crescere della mitologia di Indra e Agni, di Vayu e Varuna possiamo dire molto poco. Probabilmente essa era nata fuori dell'India e ivi poi portata come in Grecia, in uno stato di maturità. E, similmente, non possiamo segnare i gradini per i quali l'immaginazione indiana venne a concepire l'universo, o il dio dell'universo, con la testa d'elefante. Evidentemente, l'idea era nata nella stessa India, dove gli elefanti percorrevano le foreste e affrontavano i fiumi. La comparsa della stessa venerazione in contrade come la Cina e il Giappone è chiaramente il residuo di qualche antichissima influenza religiosa, là importata dal lontano mezzogiorno.

### Quello dalla testa d'elefante

Che cosa propriamente significa questo Ganesha o Ganapati? Significa Signore delle Genti, o era in principio il Signore della Regione? Quale è il significato di quella bianca testa d'elefante su quel corpo rosso? Certo è un significato vasto e cosmico. Che sia, in fondo, la bianca nube scintillante al tramonto sul sole vermiglio? In ogni caso egli oggi è il dio della fortuna e della sapienza mondana. Il suo attributo divino è semplicemente

quello di esaudire tutti i desideri. Egli deve essere adorato al principio di tutti i rituali, affinché questi possano effettuarsi nelle loro intenzioni: una sicura prova di lunga priorità. In Giappone si dice che sia conosciuto come il dio dei villaggi e che nel suo culto gli sia offerto qualche cosa come un rozzo torrone. In se stesso questo mostra la sua grande antichità, quantunque come Signore dei villaggi in India non sarebbe così antico come quelli dell'India meridionale, che sono sempre dedicati alla Terra Madre, con un altare di rozza pietra.

Noi possiamo assai bene penetrare nella tenerezza e nel rispetto dell'uomo indiano primitivo per il suo grande dio! Le profondità della notte pare che siano la sua vasta forma. Tutta la sapienza e tutta la ricchezza sono affidate alla sua gigantesca custodia. Egli diede la scrittura. Egli diede il benessere. Egli era lo stesso universo stellato. Egli concedeva il successo. Tutto quel che è, era contenuto in lui. Come è naturale, quindi, che egli fosse l'esauditore dei desideri. Ganesha non è la divinità di un popolo che teme il suo dio. Egli è calmo, gentile e amichevole: un dio che ama l'uomo ed è amato da lui. Una genuina gentilezza e una certa savia forza sono scritte sul suo viso. Ma egli non è il dio di una concezione teologica. Egli è naturale, semplice, capace anche di qualche lieve grossolanità, pieno di rude vigore e di mascolinità, destinato dalla nascita a un meraviglioso futuro, sia nella fede che nell'arte, come l'avanguardia di tutte le imprese destinate al successo. Meno antico della primitiva Madre dei villaggi del Deccan, egli segnò nondimeno l'inizio di un culto organizzato. Egli era già vecchio quando il buddhismo era ancor giovane. Soprattutto egli non è il dio dei preti né dei re, non delle teocrazie né delle nazioni; ma, con ogni probabilità, di quella antica ed espansiva cultura mercantile che costituì la ci–vilizzazione del Bhàrata. Oggi egli è il dio prevalentemente dei mercanti; e, curiosa circostanza, quando in una città indiana un mercante fallisce, l'evento è notificato a tutti quelli che vengono nel suo ufficio dalla statuetta capovolta di Ganesha.

(pp14-19)

Venne a conoscenza di Shiva che nella foresta di Tàragam risiedevano diecimila rishi eretici, i quali insegnavano che l'universo è eterno, che le anime non hanno signore e che solo l'adempimento delle opere basta per ottenere la salvezza. Shiva decise di insegnar loro la dottrina. Egli disse a Vishnu, di accompagnarlo sotto la figura di una bella donna, e i due entrarono nella selvaggia foresta, Shiva travestito come uno yogin vagante, Vishnu come sua moglie. Immediatamente tutte le mogli dei rishi furono prese da violento desiderio per lo yogin, e i rishi stessi furono egualmente affascinati dalla bellezza della moglie dello yogin. Ben presto l'intero eremitaggio fu in tumulto, ma adesso gli eremiti cominciarono a sospettare che le cose non fossero proprio quel che sembravano; essi si riunirono, quindi, e gettarono inutili maledizioni sui visitatori. Quindi prepararono un fuoco sacrificale ed evocarono da esso una terribile tigre, che si avventò su Shiva per divorarlo. Egli soltanto sorrise, e afferrandola le tolse col dito la pelle, e l'avvolse intorno al suo corpo come uno scialle di seta. Allora i rishi produssero un terribile serpente; ma Shiva se lo mise al collo come una ghirlanda. Poi apparve un nano nero e maligno con una grande clava; ma Shiva premette i suoi piedi sul suo dorso, e cominciò a danzare, sempre premendo col piede il demone. Gli eremiti, stanchi, sopraffatti dai loro propri sforzi, e ora dallo splendore e dalla rapidità della danza, dalla visione dei cicli aperti, degli dèi riuniti per vedere la danza stessa, si abbatterono innanzi al glorioso dio e divennero suoi devoti. Ora venne Parvati sul toro bianco e Shiva partì con lei per il Kailasa. Vishnu fu lasciato in tal modo solo col suo servo, il serpente Shesha, Ananta, l'Infinito, sul quale egli riposò sull'oceano di latte durante la notte di Brahmi. Entrambi erano affascinati dalla danza di Shiva e specialmente Shesha bramava di rivedere la visione. Vishnu, quindi, liberò il serpente dal suo servizio, stabilendo di mettere suo figlio al posto suo; egli raccomandò al suo antico servo di raggiungere il Kailasa e di guadagnare il favore di Shiva con una vita di ascetismo. Così il serpente devoto, con le sue mil-le teste ingemmate, partì per la regione settentrionale, per rigettare la sua gloria secolare e divenire l'ultimo dei devoti di Shiva. Dopo un certo tempo, Shiva, assumendo la figura di Brahma che cavalca sull'oca reale, apparve per provare la sincerità del devoto; gli disse che aveva già abbastanza praticato l'ascetismo e che meritava le delizie del paradiso e un alto posto in ciclo, che

egli era pronto a dargli. Ma il serpente rispose: «Io non desidero il ciclo né altri doni: desidero solo di veder per sempre la mistica danza del signore del tutto». Invano Brahma argomentò con lui: il serpente voleva rimanere com'era fino alla morte e durante le altre vite ancora, finché avesse ottenuto la beatifica visione. Shiva allora assunse la sua propria forma e, cavalcando con Parvati sul suo niveo toro, si avvicinò al gran serpente e gli toccò la testa.

Ora egli procedette come un guru terreno — e per lo shivaita ogni vero maestro è un'incarnazione del Dio - a impartire antica sapienza al suo nuovo discepolo. L'universo, egli disse, è nato da Màyā, illusione, per essere la scena di innumerevoli incarnazioni e azioni di bene e di male. Come un vaso di terra ha per sua prima causa il vasaio, per materia la creta, e per strumento la ruota del vasaio, così l'universo ha illusione per materia, la shakti di Shiva, ossia Parvati, per strumento e Shiva stesso per prima causa. Shiva ha due corpi: uno formato e visibile, l'altro informe e trascendente. Oltre a essi ancora vi è la sua propria essenza di luce e di splendore. Egli è l'anima del tutto, e la sua danza è la creazione, la trasformazione e la distruzione dell'universo, la vita e la morte degli esseri. La danza è incessante ed eterna; il serpente Ananta potrà contemplarla nel santuario di Tillai, Chidambaram, il centro dell'universo.

Questa è la storia della rivelazione della danza di Shiva nella foresta di Taragam.

### Note sulla danza di Shiva

Questa è una delle tante leggende sulla danza di Shiva. La danza stessa rappresenta l'attività di Shiva come la sorgente di tutti i moti nell'universo e, specialmente, i suoi cinque atti: creazione, conservazione, distruzione, personificazione e liberazione; il loro fine è di liberare l'anima dell'uomo dall'illusione. Spesso si afferma che il luogo della danza di Shiva, il sacro tempio di Tillai o Chidambaram, è in realtà dentro il proprio cuore e che l'anima umana ottiene la liberazione quando la visione si ha in se stesso. Si vedrà che Shiva ha molte forme come «male» e come «bene». Questo pure deve essere così,

giacché non crediamo a un male isolato. Come colui che danza nei campi di cremazione, il più terribile e immondo dei luoghi, egli è essenzialmente un demone pre-ario; egli è anche il «Terribile» e il «Distruttore». I posteriori shivaiti pensarono di fare effettivo uso di questa drammatica visione, non arguendo che il demone sia una porzione di dio, né semplicemente trasportando il luogo della danza al sacro tempio di Chidambaram, ma accettando la danza come è, e scoprendo un nuovo significato nel campo di cremazione: il cuore del devoto, vasto e desolato, il luogo dove la sua essenza e le sue azioni sono bruciate e tutto è distrutto, meno il danzatore.

(pp.236- 238)